

SENATO DELLA REPUBBLICA

— X LEGISLATURA —

3^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

INDAGINE CONOSCITIVA

SULLE RIPERCUSSIONI POLITICHE DELL'ACCORDO DI
WASHINGTON TRA STATI UNITI D'AMERICA E UNIONE
DELLE REPUBBLICHE SOCIALISTE SOVIETICHE PER
L'ELIMINAZIONE DEI MISSILI A MEDIO E CORTO RAGGIO

2° Resoconto stenografico

SEDUTA DI VENERDÌ 29 APRILE 1988

Presidenza del Presidente ACHILLI

INDICE**Audizione del Direttore dell'Istituto internazionale di studi strategici di Londra (IISS)**

PRESIDENTE	Pag. 3, 10, 19 e <i>passim</i>	<i>HEISBOURG</i>	Pag. 3, 12, 14 e <i>passim</i>
BOFFA (PCI)	11		
GEROSA (PSI)	14		
GRAZIANI (DC)	18		
ORLANDO (DC)	15		
VECCHIETTI (PCI)	13		

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il direttore dell'Istituto internazionale di studi strategici di Londra (IISS), François Heisbourg.

I lavori hanno inizio alle ore 10,10.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle ripercussioni politiche dell'Accordo di Washington tra Stati Uniti d'America e Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche per la eliminazione dei missili a medio e corto raggio.

Riprendiamo l'indagine, sospesa nella seduta del 3 marzo 1988.

È in programma oggi l'audizione del direttore dell'Istituto internazionale di studi strategici di Londra (IISS), François Heisbourg.

Viene quindi introdotto il direttore dell'Istituto internazionale di studi strategici di Londra (IISS), François Heisbourg.

Audizione del Direttore dell'Istituto internazionale di studi strategici di Londra (IISS).

PRESIDENTE. Ringrazio il nostro ospite per aver accolto l'invito della Commissione a partecipare a questa seduta di udienza dell'indagine conoscitiva sulle ripercussioni politiche dell'accordo per la eliminazione dei missili a corto raggio. Comunico che l'audizione si svolge con l'ausilio della traduzione simultanea; sulla base di tale traduzione viene redatto un resoconto stenografico dei nostri lavori.

Il signor Heisbourg è una delle personalità comprese nell'elenco di esperti che la Commissione considera necessario ascoltare per avere un quadro esatto della situazione dal punto di vista degli aspetti strategici. Informo il nostro ospite che nella prima seduta dell'indagine conoscitiva abbiamo ascoltato l'ambasciatore Obuchov, il quale ci ha manifestato il punto di vista dell'Unione Sovietica, mentre la prossima seduta sarà dedicata all'audizione del

generale Burns, che esporrà il punto di vista degli Stati Uniti d'America.

Mi devo pubblicamente scusare con il nostro ospite per alcuni inconvenienti occorsi ieri sera al suo arrivo a Roma. Lo faccio perchè, da parte della Commissione, avevamo fatto tutto il possibile affinchè ogni cosa avvenisse nel migliore dei modi, ma purtroppo alle nostre speranze non ha corrisposto altrettanta diligenza da parte di altri uffici.

Nel ringraziare ancora il signor Heisbourg, gli do senz'altro la parola.

HEISBOURG. Ringrazio il Presidente per le gentili parole rivoltemi e per il privilegio che mi è stato concesso di riferire alla Commissione affari esteri del Senato della Repubblica. Vorrei svolgere alcune considerazioni sulla sicurezza europea a seguito delle trattative INF. Non voglio difendere una strategia od un'altra, ma cercherò invece di vedere quali sono i parametri fondamentali di base e la dinamica che consegue all'Accordo di Washington. Tenterò di rimuovere la mia tipica attitudine analitica al fine di trarre alcune conclusioni in termini di politica di opzione. Non voglio raccomandare in particolare un'opzione anzichè un'altra, ma vorrei descrivere quali sono le opzioni che abbiamo scelto e le conseguenze che da esse derivano.

Il dibattito sugli accordi di Washington ha avuto luogo durante l'inverno e ha generato una certa confusione tra gli effetti dell'accordo stesso e quelli della dinamica da esso creata. Si tratta di due aspetti differenti. Comincerò quindi col trattare l'accordo in se stesso. Se prendiamo in esame il suo contenuto, innanzitutto notiamo che esso prevede il ritiro di un certo quantitativo di armamenti; da parte sovietica si tratta dei missili SS-20 che tutti conosciamo. Il fatto che tali missili saranno ritirati senza dubbio costituisce un gran beneficio per la sicurezza del mondo occidentale. Tutti sappiamo infatti il modo in cui lo spiegamento di tali missili venne annunciato al mondo e quindi la notizia del loro smantellamento appare senz'altro positiva. Ciò anche se l'Unione Sovietica, in una certa misura, può spiegare altri missili per compensare il ritiro degli SS-20.

Sicuramente sarete a conoscenza delle notizie rese note proprio l'altro ieri dal Segretario del Dipartimento per la difesa americano Carlucci sul ritiro dei missili SS-20 e sullo spiegamento degli SS-19. L'Unione Sovietica in passato ha già condotto dei *tests* per l'uso degli SS-19 di diversa gittata e noi stessi, per diversi anni, abbiamo parlato sia degli SS-20 che degli SS-19. In particolare abbiamo esaminato la possibilità di usare l'ICBM, possibilità questa che l'Unione Sovietica si è sempre riservata.

Nonostante tutto, quella del ritiro degli SS-20 resta comunque un'ottima notizia e l'impatto del *retargeting* degli ICBM secondo il modello INF sarà ridotto ulteriormente se i negoziati avranno successo almeno durante l'anno in corso, dato che l'Unione Sovietica procederà al ritiro di un ingente quantitativo di armamenti. Come sapete i missili SS-12 e SS-23 riguardano un'altra parte della trattativa INF. Essi verranno ammodernati e la loro precisione sarà aumentata. Tutto ciò avrà ripercussioni favorevoli soprattutto nella Repubblica Federale Tedesca e nella parte orientale della Francia.

Una domanda che ci dobbiamo porre è se l'Occidente avrebbe potuto ottenere il ritiro degli SS-12 e degli SS-23 unilateralmente piuttosto che nell'ambito di un trattato compensativo. D'altra parte i sovietici avevano dispiegato tali armamenti come contromisura allo spiegamento dei Pershing 2. Lo smantellamento di questi ultimi veniva messo in connessione con quello degli SS-12 e degli SS-23. Nel maggio scorso un esponente sovietico aveva espresso la consapevolezza e aveva manifestato la prontezza dell'Unione Sovietica a procedere a tale ritiro. In tal modo si è arrivati alla proposta cosiddetta *second zero*.

Per quanto riguarda il versante occidentale, vi è stato il ritiro dei missili Pershing 2 e Cruise, ritiro a cui l'Unione Sovietica tiene molto. Infatti i sovietici hanno sempre avuto un atteggiamento particolarmente negativo nei riguardi dei Pershing 2. Per motivi di *realpolitik* i Pershing 2 sono stati dispiegati per primi come contromisura agli SS-20; questa era l'unica ragione con cui giustificare in termini politici il loro dispiegamento.

Passando a trattare i Cruise, va detto che essi sono considerati dei missili occidentali. Natu-

ralmente quelli che sono dispiegati nel Regno Unito, in Italia e in Belgio sono americani, ma la sorpresa è data dal fatto che la base dati utilizzata in sede di trattative INF ha rivelato che l'Unione Sovietica ha prodotto per conto suo un certo numero di missili dello stesso tipo che non sono ancora stati spiegati: si tratta degli XS-4. Liberarsi dei missili Cruise occidentali, sbarazzandosi nello stesso tempo dei corrispondenti missili sovietici, sarebbe un buon affare.

Per quanto riguarda il contenuto dell'Accordo di Washington in relazione al numero dei missili da ritirare, al tipo di armi che verranno ritirate e così via, si può dire che esso è abbastanza positivo e rappresenta un equilibrio accettabile. Andando a valutare la dinamica dell'accordo e volendo ricercare alcune conclusioni che si possono trarre dalla sua adozione, va detto che per la prima volta i sovietici hanno accettato un sistema di verifiche molto intrusive, combinate alla pubblicazione di una base dati estremamente dettagliata.

Il secondo insegnamento è che i sovietici per la prima volta hanno accettato delle riduzioni asimmetriche in termini del numero di sistemi di *delivery* che sono stati accettati per lo smantellamento. I sovietici hanno praticamente accettato lo smantellamento di tre testate nucleari rispetto ad una.

In altre parole, se questa riduzione così asimmetrica fosse applicata ad altri negoziati (sto pensando in particolare alla riduzione delle forze convenzionali) probabilmente si otterrebbe un progresso che sarebbe stato considerato impensabile anni fa, dato che la riduzione delle armi convenzionali può essere accettabile dai paesi dell'Alleanza soltanto se vi sono dei tagli così asimmetrici nel numero di testate convenzionali.

Passiamo ora ad un altro insegnamento. Il trattato INF ci ha fatto pensare al pericolo di trattare in un modo distaccato dalle politiche di sicurezza in generale; molte voci, fra cui quella dell'*Aspen Institute* degli Stati Uniti, hanno fatto notare che l'ordine che è stato seguito nei trattati nucleari in Europa è tale che una volta liberatici dei missili a lunga gittata e di altri missili a medio e corto raggio avremmo avuto a che fare con un problema politico, cioè proprio quello dell'ordine di

discussione dei trattati. Non crediamo che sia questo il modo di condurre una politica di controllo degli armamenti, cioè un modo che sia incoerente con le politiche di strategia di sicurezza; noi crediamo che non vi sia una logica intrinseca nell'ordine in cui tali trattati sono stati conclusi, cioè nell'ordine dei negoziati che i vari Stati occidentali od orientali hanno seguito e credo che nei prossimi anni dovremo preoccuparci di seguire un ordine più logico nello smantellamento degli armamenti.

Un altro insegnamento di cui vorrei parlare è di natura abbastanza simile e riguarda il modo in cui i negoziati sono stati eseguiti, cioè l'impatto che tale trattato ha avuto sulla Repubblica Federale Tedesca. Questo trattato è globalmente accettabile, però il minimo che si possa dire è che il modo in cui esso è stato negoziato è stato abbastanza discutibile e addirittura nocivo, in un certo senso. Credo che l'Occidente avrebbe potuto ottenere un affare molto migliore, almeno per quanto riguarda gli SS-12 e gli SS-23.

Il modo in cui il trattato è stato negoziato è stato nocivo perchè ha lasciato cicatrici molto profonde all'interno del corpo politico tedesco e nel rapporto che la Germania federale ha con gli Stati Uniti. Il cancelliere tedesco e la sua coalizione infatti hanno l'impressione di essere stati manovrati verso l'accettazione di certi aspetti; inoltre il modo in cui noi siamo stati incoraggiati ad essere duri sulla questione dei Pershing 2 e il modo in cui loro invece sono stati incoraggiati a mollare l'intera questione ha lasciato delle cicatrici.

La combinazione di questo fatto con la circostanza che gli unici missili balistici che rimarranno nell'Europa centrale saranno quelli a corto raggio, normalmente basati in Germania e interessanti i due Stati tedeschi, ha creato una situazione politica nuova in Germania e l'inizio di un nuovo consenso sul tema della difesa. Si tratta di un consenso che si basa su premesse che non sono particolarmente coerenti con i dettati della NATO o del Governo degli Stati Uniti. Non è la sinistra che in Germania ha coniato una frase come: «Minore è la gittata delle armi, maggiore è il rischio», una frase che può esprimere un po' la singolarità della condizione tedesca espressa anche all'interno del Bundestag.

Tutto questo ha cominciato ad accadere proprio perchè i tedeschi si sono sentiti un po' manovrati nell'accettazione della seconda opzione zero e in particolare nell'abbandono dei Pershing.

Quindi il processo di negoziato in se stesso ha creato una dinamica potenzialmente negativa entro l'Alleanza, una dinamica che potrebbe essere caratterizzata nel modo seguente. Prima di tutto c'è una sensazione di *défaillance*, per così dire, e di sconfitta per quanto riguarda il ritiro delle armi nucleari; in secondo luogo, come corollario a tale movimento, se questa impressione negativa porterà a delle pressioni che creeranno le condizioni per la cosiddetta «terza opzione zero» in Germania (se si accetta la definizione tedesca di «terza opzione zero») vi saranno delle tensioni molto gravi fra gli Stati Uniti e la Germania federale. Infatti il signor Carlucci ha detto all'inizio di febbraio che se altre armi tattiche nucleari saranno ritirate vi saranno dei problemi tra le forze americane e la Germania. Questa è stata presa come una minaccia, forse: non so che cosa intendesse esattamente il signor Carlucci, se volesse esprimere una minaccia per gli americani, però come persona che analizza i problemi devo dire che non vedo come gli inglesi o gli americani possano essere incoraggiati a tenere le proprie truppe in Germania se le truppe non traggono vantaggio dai benefici di tali armi tattiche. Quando si parla di «ombrello nucleare» si parla anche dell'ombrello che dovrebbe proteggere le truppe americane in Germania. Io credo che si creerebbero senz'altro delle tensioni negli Stati Uniti, nel Regno Unito e così via: potrebbero dire di non poter tenere le loro forze sul continente europeo come ostaggi per i possibili attacchi convenzionali da parte dei sovietici. Non so se avrebbe senso la frase: «*No nukes, no troops*» («niente armi nucleari, niente truppe»), non so quale sia la verità di una frase del genere: comunque questa è un'impressione che si è manifestata.

Tale dinamica, che si è rivelata in modo molto forte e che era molto percepibile all'inizio dell'anno, sembra essersi abbastanza calmata, attutita proprio a causa di come è stato condotto il *summit* della NATO. Comunque ciò impressiona e questa specie di umore negativo (di cui ho appena parlato) rimane,

anche se attutito, nell'atteggiamento del Governo della Repubblica Federale Tedesca.

Tra le lezioni che si possono trarre dalla dinamica innescata dall'accordo vorrei menzionarne una. Il trattato, essendo concentrato sui sistemi di lancio dei missili nucleari (come i negoziati START), induce l'opinione pubblica a credere nell'assoluta priorità delle armi nucleari invece che convenzionali. Questo non è il caso dell'Europa centrale dove bisognerebbe dare al disarmo convenzionale uguale priorità di quello nucleare.

Onorevoli senatori, considererò adesso alcune scelte politiche su cui si dovranno confrontare i paesi europei nei prossimi mesi ed anni, tentando di descriverne le conseguenze; da un lato prenderò in esame le misure del controllo degli armamenti, dall'altro quelle di carattere politico.

Per quanto riguarda il controllo degli armamenti, vorrei affrontare innanzitutto il problema della modernizzazione dei restanti tipi di armi, ed uso determinatamente questo termine invece di bilanciamento in quanto non si può dire che il trattato INF sia accettabile e poi, contemporaneamente, cercare di rimediare alle sue conseguenze. Bisognerà assicurare che le forze disponibili, indipendentemente dal trattato, siano in grado di adattarsi alle circostanze che dovremo affrontare all'interno dell'Alleanza. Per questi motivi userò la parola «modernizzazione» invece di bilanciamento.

Considero quattro aspetti principali in riferimento al tema della modernizzazione. Il primo riguarda i missili *Lance*, in sostituzione a quelli balistici usati all'interno e nel quadro delle forze NATO con testate nucleari, sotto custodia americana. Sull'ammodernamento dei *Lance* è stata registrata un'enfasi esagerata perchè la modernizzazione di questi missili non deve essere decisa immediatamente o nei prossimi tre o sei mesi. Alcuni missili balistici sono ancora necessari e dovranno essere usati (l'obsolescenza non sembra che sia una soluzione accettabile) ma la durata di queste armi non è tale da doverci costringere a prendere una decisione immediata. Il tema della modernizzazione, al contrario, assume una notevole importanza soprattutto per le armi nucleari tattiche aviotrasportate. La questione della sostituzione dei missili balistici è vero che è importante, in quanto queste armi possono

essere usate con breve preavviso (o quanto meno con un preavviso minore rispetto alle armi nucleari aviotrasportate) e indipendentemente dalle condizioni meteorologiche, però non è urgente risolverla come si vuol far credere.

Per quanto riguarda le armi nucleari aviotrasportate devo dire che - con mia grande sorpresa - non sono state prese minimamente in considerazione dai paesi che fanno parte della NATO. Attualmente le forze aeree integrate nella NATO dispongono di bombe dai gas tossici, come la Gran Bretagna; i velivoli però sono esposti ad un rischio così grave (essi si devono avvicinare moltissimo al bersaglio) che, anche se portano a termine la propria missione, hanno poche probabilità di essere riutilizzati. Ciò naturalmente ha delle conseguenze dal punto di vista tattico in quanto nessuno è disposto a perdere velivoli di questo genere in caso di attacco ed è proprio per questi motivi che la loro praticabilità viene sempre di più messa in dubbio. Il paradosso è che in questo caso i francesi hanno assunto il predominio già da 10 anni; hanno messo a punto dei missili aria-terra a corto raggio il cui spiegamento è avvenuto per la prima volta l'anno scorso e quest'anno avverrà con il *Mirage 2000*. Non è ancora possibile fare un bilancio però, circa la componente tattica nucleare delle nostre forze, è opportuno prendere una decisione in sede NATO ed adottare un programma (in teoria è possibile che esso sia americano, anglofrancese o angloamericano e francese).

L'ammodernamento dovrebbe riguardare inoltre l'artiglieria nucleare anche se la sua realizzazione potrebbe rivelarsi estremamente difficile. Queste armi sono tra le meno gradite dalla Germania federale a causa della loro portata di 20-30 chilometri (per cui potrebbero facilmente ricadere sul suolo tedesco). La modernizzazione dell'artiglieria nucleare è stata iniziata due anni fa dalle forze americane ma non da parte dei paesi della NATO. Affronterò in seguito le condizioni politiche in base alle quali realizzare l'ammodernamento di queste armi (soprattutto per quanto riguarda i missili *Lance*), adesso limiterò il mio esame al campo di *hardware*, sia in termini di elementi sia in termini di disarmo.

L'altra modernizzazione che si potrebbe

orientativamente prendere in considerazione riguarda lo spiegamento dei missili Cruise lanciati dal mare. Naturalmente voi sapete che il sistema *Secure* dispone di missili Poseidon su sottomarini e si potrebbe assicurare che molti tipi di questi missili sono stati spiegati da parte degli americani specificamente per la difesa dell'Europa. Si può scambiare tale spiegamento contro altri elementi, ma vorrei lasciare questo da parte in quanto riguarda una decisione non particolarmente urgente. Comunque, occorrerà riflettere con attenzione su tale questione.

Quanto poi alle armi convenzionali, non mi soffermerò a lungo sullo stato dell'equilibrio dell'Europa centrale.

Ricordo che l'IISS è famoso per la sua pubblicazione «*Military balance*». Vorrei però far presente che il nostro Istituto effettua semplicemente dei conteggi, senza esprimere giudizi qualitativi. Certo, si devono prendere in considerazione anche altri elementi come l'addestramento, la disponibilità, la presenza di forze, la qualità del comando, la competenza tecnica, e molti altri fattori, ma poichè questi sono imponderabili, facciamo soprattutto riferimenti di carattere numerico. Per quanto riguarda le armi convenzionali, le cifre sono estremamente chiare: l'Unione Sovietica ha una superiorità numerica di due a uno rispetto all'Occidente, e questa è una discrepanza molto grave.

Vorrei fare un esempio storico: negli anni '40 i tedeschi avevano carri armati di cattiva qualità e in numero inferiore rispetto ai francesi, ma avevano gli stessi loro mezzi quanto al personale militare; i tedeschi hanno vinto proprio per la qualità del loro comando, che - come sappiamo - era migliore rispetto a quello francese. Quindi, se certamente esiste un rischio di aggressione, di destabilizzazione con un rapporto di uno a uno, tale rischio sarà ovviamente maggiore con un rapporto di due a uno. Pertanto, il nostro scopo è ridurre tale squilibrio puntando ad un equilibrio alla pari, che comporterebbe vantaggi anche per l'Unione Sovietica. Solo alcuni anni fa sarebbe stato impossibile parlare seriamente di riduzione delle forze asimmetriche da parte dei sovietici; dopotutto questo è un campo dove i sovietici hanno un certo vantaggio. La capacità del-

l'Unione Sovietica di allineare forze militari era la garanzia migliore del suo *status* di superpotenza. Quindi, anche se questo continua ad essere sottolineato all'interno dell'Unione Sovietica, occorre considerare il nuovo fattore rappresentato dalla *perestrojka* e quindi la priorità che la *leadership* sovietica riconosce alla ricostituzione economica e sociale. Tale priorità è reale e per questo i sovietici devono diminuire le spese per la difesa. I sovietici affermano chiaramente che spendono un sesto del loro prodotto nazionale lordo per la difesa: un livello percentuale incredibile per un paese che vive in tempo di pace. Infatti, un tale livello è tipico dei paesi in stato di guerra; lo troviamo, ad esempio, in Iraq e in Iran o negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale.

In nessun modo l'Unione Sovietica potrà ristabilirsi dal punto di vista economico e tecnologico, se continuerà a mantenere livelli di spesa così elevati per la difesa. Pertanto, l'Unione Sovietica dovrà limitare le spese e di conseguenza nell'ambito della difesa ridurre le sue forze convenzionali. Dovranno essere condotti due tipi di economie. Le armi nucleari rappresentano dal 15 al 20 per cento del bilancio dell'Unione Sovietica. Tutti gli altri paesi ridurranno comunque le loro forze convenzionali. Si può sperare dunque che i sovietici accetteranno riduzioni nel campo delle forze convenzionali.

In ogni caso, prima di discutere di questi argomenti - e questo probabilmente avverrà in autunno - vorrei ricordare alcuni dei principi enunciati durante il vertice della NATO. Il primo è che anche in caso di raggiunto equilibrio sul piano convenzionale, vi sarà sempre bisogno di armi nucleari. Esempi storici dimostrano che non vi sarà un equilibrio convenzionale stabile e che occorrerà vedere quali e quante armi verranno spiegate, ma questo riguarda un'altra serie di problemi.

Il secondo principio è che, se si ridurranno le forze convenzionali, dovranno essere veramente sostanziali le riduzioni simboliche, che probabilmente verranno intraprese dai sovietici unilateralmente, che comporterebbero un certo sovraccarico anche per la Germania orientale, ad esempio. Ma tali cambiamenti non porterebbero ad alcun mutamento sostan-

ziale nell'equilibrio convenzionale. Infatti, per raggiungere questo bisognerà procedere a riduzioni dell'ordine del 30 per cento almeno, non del 5-10 per cento, il che sarebbe addirittura peggio di zero poichè si arriverebbe soltanto ad una razionalizzazione delle forze sovietiche e l'opinione pubblica sarebbe indotta a credere che vi sono cambiamenti ma non importanti. Quindi, per avere buoni risultati alcune forze devono essere ridotte veramente in maniera drastica. Dobbiamo concentrarci su quelle forze convenzionali che maggiormente si prestano ad un attacco quasi di sorpresa, all'occupazione di territori, in pratica carri armati, artiglieria, soprattutto quella mobile. Questi sono i punti su cui dobbiamo concentrarci.

Un altro principio, che deriva dal primo, è che dovremmo continuare a negoziare contemporaneamente sulle armi convenzionali e su quelle nucleari a corto raggio, tenendo comunque distinti i negoziati per una serie di motivi.

Anzitutto, non sarebbe nell'interesse dell'Occidente intraprendere negoziati per una seconda o terza «opzione zero» perchè ciò avrebbe effetti deleteri, darebbe l'impressione che convenzionale e nucleare siano messi sullo stesso piano, il che non è vero poichè le forze convenzionali sono di distruzione di massa. Questo è stato chiamato «l'equilibrio del terrore». Le forze nucleari - grazie a Dio - non possono essere facilmente usate (e così deve continuare ad essere) mentre così non è per quelle convenzionali, come è stato assai spesso dimostrato.

Un altro motivo per cui è opportuno evitare la commistione tra nucleare e convenzionale è la complessità delle questioni da affrontare.

I negoziati sulle armi convenzionali diventerebbero, in questo caso, molto complessi, forse i più complessi che si siano mai avuti. Gli stessi negoziati START e INF sembrerebbero semplici al confronto; come è noto, del resto, i negoziati START riguardavano sistemi di lancio ben definiti, bombe e sottomarini, mentre quelli sulle armi convenzionali riguardano un'ampia gamma ed un numero veramente impressionante di armi di vario genere. Pertanto, se si complicassero i negoziati non tenendo distinti quelli sulle armi convenziona-

li da quelli sulle armi nucleari tattiche, probabilmente non si approderebbe a nessun risultato.

Personalmente, vedo con favore l'adozione di misure unilaterali nel campo delle armi nucleari tattiche, poichè abbiamo un'esperienza positiva in questo ambito. Infatti, i paesi della NATO hanno ridotto da 7.000 a 4.000 le testate nucleari installate sui loro territori ed ulteriori riduzioni sono sempre possibili.

Mi soffermerò ora brevemente sul controllo degli armamenti e sul modo in cui procedere. Dopo i negoziati START, ritengo che ci si stia muovendo da una forma di controllo dominata da quello che abbiamo chiamato «il gioco dei numeri» (tanti SS-20 e tanti Pershing, ad esempio) in direzione di forme di controllo maggiormente qualitative. Infatti, l'equiparazione numerica comporta costi molto elevati per gli smantellamenti che si rendono necessari. Per quanto riguarda i negoziati START, gli americani dovrebbero sostenere oneri piuttosto gravosi per procedere alle opportune ristrutturazioni in conseguenza dei tagli del 50 per cento; lo stesso accadrebbe per i negoziati INF. Inoltre, la stabilità non sarebbe garantita.

Nel campo del controllo degli armamenti ritengo dunque opportuno muoversi in direzione di forme di controllo qualitativo, discutendo sulle dottrine, sulla stabilità e su misure che consentano di aumentare la fiducia reciproca. Non mi sorprenderebbe affatto che i negoziati START II vertessero più che su ulteriori tagli (per i quali, tuttavia, ci sarebbe sempre spazio) su aspetti maggiormente qualitativi per cercare di definire congiuntamente un equilibrio nucleare sempre più stabile.

Per quanto riguarda le questioni connesse alla sicurezza, mi soffermerò, in particolare, sugli aspetti relativi alla risposta flessibile, al «pilastro europeo» e alla ripartizione degli oneri.

Come è noto, oltre vent'anni fa la NATO adottò due documenti che definivano la cosiddetta risposta flessibile e gli obiettivi politici della NATO stessa. Oggi quei documenti devono essere rivisti in senso globale e strategico; è ovvio, d'altro canto, che tali documenti non possano affatto essere sostituiti con altri, sia perchè sarebbe più facile sostituire la cosiddetta risposta flessibile con qualcosa

di più soddisfacente sia perchè gli obiettivi politici dell'Alleanza sono rimasti in sostanza invariati, a parte taluni aspetti specifici, come, ad esempio, quello relativo alla riunificazione delle due Germanie.

Occorre dunque procedere ad una revisione globale della strategia; a tale riguardo, i tedeschi parlano di *Gesammt Konzept*, cioè di concetto strategico globale. Si deve procedere in questa direzione per diversi motivi: innanzitutto, perchè si è reso necessario avviare un processo di ammodernamento; in secondo luogo, perchè si devono porre i passi che compiono nell'ambito del controllo degli armamenti in connessione con i nuovi obiettivi politici dell'Alleanza da sottoporre all'opinione pubblica. A mio avviso, sarebbe stato opportuno avviare questo discorso già prima delle elezioni americane, anche perchè ciò avrebbe consentito di verificare, a Bruxelles, le diverse posizioni al riguardo.

I sovietici continueranno comunque a perseguire l'obiettivo della denuclearizzazione dell'Europa e, se l'opinione pubblica non sarà sensibilizzata quanto prima ai problemi di fondo, potranno avvantaggiarsi dell'attuale situazione psicologica della stessa opinione pubblica per premere in direzione di una seconda o terza «opzione zero».

Mi soffermerò ora sul «pilastro europeo», cercando di collegare quanto sta accadendo sul piano multilaterale con quanto sta accadendo sul piano bilaterale.

La connessione francogermanica ha causato molte reazioni in Italia e soprattutto ha generato la sensazione che altri paesi siano stati lasciati fuori. Tali reazioni sono pienamente comprensibili, ma altrettanto lo è il fatto che il rapporto francogermanico debba essere particolare per motivi geografici e di esperienza storica. Non credo quindi che sarebbe sensato o saggio cercare di comparare il tipo di alleanza esistente fra questi due paesi e l'alleanza che può intercorrere fra altri Stati. I francesi ed i tedeschi devono essere in grado di provocare un progresso nei loro negoziati, proprio tenendo conto delle loro qualità caratteristiche e considerando sempre il legame con gli altri paesi dell'Europa occidentale.

L'UEO, ad esempio, sta attraversando un momento difficile, tant'è vero che alcuni la

chiamano la «bella addormentata». Non so quanto questa definizione sia giusta perchè vi sono due diverse visioni della «bella addormentata». Secondo la prima è necessario più di un bacio per svegliarla, ad esempio un cambiamento delle decisioni sulla sicurezza europea prese l'anno scorso. Secondo l'altra visione non si può parlare di «bella addormentata» per un'organizzazione come l'UEO visto il modo in cui è strutturata. L'unica posizione conveniente per una discussione seria in termini politici sulla strategia di sicurezza dell'Europa può scaturire da un confronto fra gli Stati europei anche all'interno dell'Alleanza atlantica.

In conclusione, vorrei trattare la questione della divisione dei compiti e delle spese tra gli Stati Uniti e l'Europa. Ritengo che questo problema rimarrà anche nei prossimi anni. La mia paura è che tale dibattito raggiungerà delle punte di acrimonia e di dissenso mai incontrate durante la vigenza dell'amministrazione Reagan. Per alcune ragioni meccanicistiche, lasciando da parte i termini politici e cioè il fatto che il *budget* della difesa americano dal 1986 è stato ridotto del 12 per cento e non vi è alcun motivo per ritenere che la prossima amministrazione americana possa risolvere in modo concreto questo problema senza apportare ulteriori tagli decisi, come sapete vi sono delle oscillazioni nei fondi assegnati per la difesa negli Stati Uniti così come ve ne sono in altri paesi. Ho paura che si possa giungere, nei prossimi anni, ad ulteriori forme di disimpegno finanziario. Dato che le spese per la difesa dell'Europa occidentale negli Stati Uniti rappresentano fra un terzo e metà del *budget* per le spese per la difesa, non credo che si possa immaginare che ciò non influenzerà il livello di impegno umano e tecnico degli Stati Uniti in Europa, impegno che verrà sicuramente ridotto.

L'atteggiamento degli Stati Uniti non è di grande pazienza nei riguardi degli sforzi dell'Europa occidentale. Questa oggi ha un prodotto interno lordo che supera quello degli Stati Uniti e spende il 40 per cento di quello che spende l'amministrazione americana in termini di difesa. Ciò fa nascere l'impressione che gli europei si stiano avvicinando al livello degli Stati Uniti per quanto riguarda l'assunzione

dei grandi rischi, senza però essere delle superpotenze malgrado i loro sforzi. Credo che non ci si debba fare illusioni sugli sforzi economici dell'Europa occidentale. Nel momento in cui i paesi europei in generale non hanno la possibilità di maggiorare i propri sforzi per la difesa, per lo meno in termini monetari, nel momento in cui l'Unione Sovietica non è percepita dall'opinione pubblica come una minaccia enorme per l'umanità, così come poteva apparire sei o sette anni fa nel periodo peggiore della crisi dei missili, non sarà facile destinare nuove spese per la difesa.

Dobbiamo quindi cercare dei modi per risolvere questi problemi. Occorre cercare di limitare la portata delle riduzioni di forze da parte degli Stati Uniti facendo in modo di non perdere di vista la questione della divisione dei costi e dei compiti fra gli stessi Stati Uniti e l'Europa occidentale. Dobbiamo cercare di non arrivare ad un attrito troppo forte fra queste due forze in campo. Credo che si possano ottenere tali obiettivi andando in due direzioni. In primo luogo dovremmo stanziare i *budgets* per la difesa in modo più efficace in termini di cooperazione nel campo degli armamenti. Occorrerà operare in termini di maggior efficacia nell'approvvigionamento di armamenti rispetto ai nostri avversari, anche cercando di dare un supporto alle imprese industriali occidentali. Dovremmo arrivare anche alla creazione di una speciale agenzia, a livello politico, che possa essere una versione europea dell'ACDA che è un'agenzia statunitense in grado di realizzare ricerche tecnologiche nel campo militare.

L'altra direzione è di natura meno pratica e meno tangibile. Essa riguarda la necessità per gli europei di migliorare la loro capacità di pressione nei confronti degli Stati Uniti. Infatti siamo stati molto sensibili a questo lato della vicenda ed alcuni parlamentari americani sono stati invitati a prendere parte a delle sessioni di assemblea con rappresentanti provenienti da tutte le parti dell'Atlantico. Si tratta di un'esperienza che deve essere aiutata a crescere in futuro. Si tratta della necessità, che viene spesso affermata, di una maggiore consultazione fra l'Europa e gli Stati Uniti, ma non di consultazioni di due ore o due giorni prima

che gli Stati Uniti prendano un'iniziativa o un'altra, perchè la consultazione serve ad assicurarsi che i messaggi siano comunicati in modo abbastanza tempestivo alle persone giuste, ai comitati giusti, in modo da poter prevenire i conflitti che potrebbero crearsi.

Dato l'allineamento delle forze nel Senato americano, si può prevedere che sia possibile, per gli europei, tenere sotto controllo questo dibattito sulla divisione dei compiti e dei costi. La prossima amministrazione americana sarà composta di persone che probabilmente si occuperanno anche di questo. Noi sappiamo quanto è difficile educare, per così dire, i presidenti americani ai fatti della vita internazionale e quindi con il prossimo Presidente, sia esso Bush o Dukakis (ma credo che sarà Dukakis), io credo che dovremo cercare molto presto di stabilire questo clima di consultazione all'inizio della loro amministrazione, prima che per le elezioni effettive di novembre già un movimento di *lobbies* sia stato iniziato.

Dobbiamo pertanto cercare di tenere sotto controllo la situazione per vedere che cosa succede.

Gli ultimi suggerimenti sono più teorici e i loro effetti sono difficili da misurare. Comunque anche questi suggerimenti sono importanti, così come le decisioni, ancor più importanti, che noi possiamo prendere in termini di approvvigionamento di armamenti o in termini di misure strategiche all'interno dell'Unione europea occidentale.

Mi sono allontanato un po' dal trattato INF, forse, ma anche questo fa parte del paesaggio che è stato creato dal clima del trattato stesso.

A questo punto sarò felice di cercare di rispondere a tutte le vostre domande: anche se siamo in un campo che si sta evolvendo molto rapidamente, spero di essere in grado di rispondere.

PRESIDENTE. Ringrazio il signor Heisbourg per la sua relazione.

Devo dire che non ci siamo parlati in precedenza, eppure egli ha risposto in modo compiuto al tema della nostra indagine conoscitiva che concerne appunto le conseguenze politiche degli accordi di Washington; egli non si è allontanato, come diceva di temere alla

fine del suo discorso, ma ha detto proprio quello che volevamo sentire da lui e lo ringraziamo per aver allargato il campo della sua esposizione a tutti gli aspetti sia quelli di natura strettamente militare, che in effetti erano parte della nostra indagine, sia quelli di natura politica, che erano quelli che ci interessavano di più.

Io sono certo che della grande quantità di giudizi e di dati che egli ci ha fornito, molte cose ci sono rimaste un po' oscure e su queste vorremmo qualche approfondimento.

Quindi invito i colleghi senatori a porre le loro domande, alle quali il nostro ospite si è dichiarato disponibile a rispondere.

BOFFA. Innanzi tutto vorrei associarmi ai ringraziamenti del nostro Presidente per l'esposizione molto interessante, molto precisa, ricca di osservazioni, dati e suggerimenti che il nostro ospite ci ha fatto.

Rispondo subito al suo invito conclusivo ponendogli alcune domande che vorrebbero, almeno nelle mie intenzioni, approfondire alcuni aspetti della sua esposizione.

Comincio da quello degli equilibri o squilibri di armi convenzionali in Europa. Credo che noi tutti siamo lettori interessati del *balance* che l'Istituto internazionale di studi strategici pubblica ogni anno e quindi abbiamo familiarità con le cifre che ci sono state date. Devo dire che molto spesso alle opinioni pubbliche vengono fornite immagini di questi rapporti di tipo catastrofico o con squilibri profondissimi che effettivamente non rispondono alle analisi molto più bilanciate dell'IISS, che appunto, perlomeno negli ultimi anni, non sono mai state allarmanti, pur rilevando gli squilibri che ci sono in determinati settori.

Il nostro ospite però sa che - lui stesso lo ha rilevato - il *balance* è soprattutto dedicato agli aspetti quantitativi del rapporto di forza ed è anche consapevole del fatto che proprio questo tipo di calcolo è oggi oggetto di discussione, sia nel quadro della NATO sia nel quadro dello stesso mondo politico americano; il signor Heisbourg ha ricordato appunto come si parli a volte di «conta dei fagioli» per questo tipo di calcolo dei rapporti di forze. Tuttavia proprio *Bean Count* è il titolo di un rapporto elaborato al Senato americano da

una Sottocommissione della Commissione difesa e firmato dal senatore Levin, che cerca di combinare gli aspetti qualitativi e quelli quantitativi del rapporto di forza; ciò non soltanto per dare un'immagine diversa, più complessa di questo rapporto, ma anche perchè inevitabilmente, quando si prendono in esame questi aspetti, ne derivano compiti diversi anche per la NATO, sia per quanto riguarda le trattative di disarmo, sia per quanto riguarda invece eventuali sviluppi dei propri armamenti.

Ora, poichè di questo si discuterà anche alla prossima Assemblea del Consiglio atlantico (ci sono rapporti di parte tedesca che insistono su questo) e poichè lo stesso nostro ospite ha segnalato - a mio parere in modo molto interessante - come una volta realizzato il trattato START anche per le armi atomiche gli aspetti qualitativi finiranno col prendere un peso maggiore degli aspetti puramente quantitativi, io gli chiedo se non pensi che un'operazione analoga intanto vada fatta con le armi convenzionali per quanto riguarda i due schieramenti in Europa. Questa è la mia prima domanda.

In secondo luogo, il nostro ospite mi pare che, nell'insieme, abbia escluso una connessione diretta fra negoziato per riduzioni eventuali delle armi nucleari tattiche, anzi dichiarando - se ho ben capito - che preferirebbe piuttosto dei tagli unilaterali sulle armi tattiche che un negoziato su questo punto. Siccome mi sembra che la possibilità di concludere un unico negoziato sulle armi convenzionali e su quelle nucleari sia stata scartata sia dall'Est che dall'Ovest, volevo chiedere se invece due negoziati separati ma paralleli potrebbero avere un maggior valore (pur senza riflettersi necessariamente l'uno sull'altro) per procedere ad una riduzione e ad un riequilibrio delle armi sia in un campo che nell'altro.

L'ultima domanda che desidero rivolgere al nostro ospite si ricollega ad una sua affermazione e precisamente che le armi nucleari conserveranno sempre una loro funzione anche nel caso in cui si pervenisse a tagli e riduzioni nelle armi convenzionali. Volevo sapere che cosa impedisce di ipotizzare, dopo aver realizzato drastici tagli ed aver raggiunto un equilibrio soddisfacente delle armi convenzionali, che non si rendano più indispensabili quelle nucleari.

HEISBOURG. Signor Presidente, risponderò subito a queste tre domande in quanto sono molto importanti.

Sono assolutamente d'accordo con il senatore Boffa che ha sottolineato l'aspetto qualitativo della riduzione delle armi convenzionali. Non ho approfondito tale aspetto in quanto ormai è stata evidenziata da tutti la necessità di avere maggiori misure per arricchire la reciproca fiducia e la loro globale importanza. Anzi direi che in un'area vasta come quella che va dall'Atlantico agli Urali, le misure qualitative sono molto più importanti di quelle quantitative sia in termini di rilievo che di struttura dei negoziati. Un discorso numerico può essere fatto solamente per alcune piccole regioni, dove le misure quantitative assumono una certa rilevanza (come per esempio la riduzione dei carri armati). Nell'area più vasta, invece, che va dall'Atlantico agli Urali ci si dovrebbe concentrare sulla limitazione dei movimenti delle truppe e degli eserciti, delle manovre su vasta scala e delle incursioni al di fuori della guarnigione, se non altro perchè la quantificazione numerica del personale, dei velivoli, degli elicotteri, dei carri armati, eccetera, sarebbe praticamente impossibile. In questa area è possibile controllare il movimento delle unità militari da un posto all'altro.

Senatore Boffa, risponderò adesso alla sua terza domanda perchè quanto lei ha dichiarato all'inizio del suo intervento si riferisce alla mia risposta. Lei, nel porre la prima domanda, ha detto che, data l'impossibilità di valutare in che cosa consista un vero equilibrio convenzionale accettabile, sarebbe prudente affidarsi esclusivamente ad una difesa puramente convenzionale anche se si riuscisse ad arrivare ad una situazione bilanciata.

Senatore Boffa, personalmente non mi piace citare troppo le cifre. Certamente queste ultime sono importanti, ma non quanto l'imponderabile come la storia delle guerre e delle battaglie ha sempre dimostrato (il numero dei battaglioni e la loro entità non ha mai determinato l'esito di una guerra). Anche se da un punto di vista numerico riusciamo a raggiungere un equilibrio in teoria accettabile non possiamo fare affidamento esclusivamente su questo dato per garantire la pace. Per garantire la pace occorre, insieme a misure

politiche che si possono riassumere nel termine «distensione», la deterrenza. Uno degli ostacoli alla distensione è proprio la dimensione delle forze sovietiche.

Nel suo intervento, inoltre, il senatore Boffa, si è riferito al rapporto del senatore Levin, che riporta molte cifre (tutti le usano ed è divertente confrontarle) anche se in essa si può anche riscontrare una parte sostanziale. Direi che questa relazione è tipicamente americana in quanto sottovaluta l'imponderabile; la qualità dell'addestramento, la competenza di un comando, la resistenza delle forze e la loro stabilità, in termini di munizioni e consumo, sono tutti aspetti difficilmente misurabili e quantificabili. Pertanto, alla domanda del senatore Boffa devo rispondere che dovremmo continuare, ancora per molto tempo, a fare affidamento sulle misure politiche di deterrenza e di distensione, senza per ciò rinunciare a ridurre via via gli squilibri.

Per quanto riguarda la seconda domanda posta dal senatore Boffa, circa un rapporto diretto tra le armi convenzionali e quelle nucleari a breve gittata, non nego questa possibilità però non sono sicuro che sia il modo più produttivo per procedere, anche se non c'è nessuna ragione di principio per opporsi ad un negoziato di questo tipo: sono stati fatti negoziati sulle armi nucleari, su quelle convenzionali, eccetera, per cui posso dire che non esiste alcun tabù. Tuttavia, per quale motivo il tipo di negoziato da lei ipotizzato, senatore Boffa, dovrebbe avere successo? Sicuramente per l'Unione Sovietica il successo sarebbe nullo e per gli occidentali si limiterebbe esclusivamente alla possibilità di mantenere un certo numero di armi nucleari a breve gittata. In pratica questo tipo di negoziato porterebbe, molto probabilmente, ad una situazione di stallo anzi addirittura ad un congelamento (ed è questo aspetto quello che io chiamo paradosso delle armi nucleari). Se questo sarà l'obiettivo e l'oggetto dei negoziati non si potrà più pervenire ad ulteriori riduzioni. Anzi direi di più: finchè c'è questa possibilità di negoziato non si procederà più a riduzioni delle armi nucleari a breve gittata in Occidente perchè ciascun paese vorrà mantenere la propria posizione. Vi sono molte armi nucleari a breve termine sia da una parte che

3^a COMMISSIONE

2° RESOCONTO STEN. (29 aprile 1988)

dall'altra; quindi, non c'è alcun motivo che giustifichi il mantenimento dei livelli attuali anche se i militari non sono d'accordo perchè altrimenti sarebbero «poco utilizzabili». Infatti se queste armi fossero usate si avrebbero diverse ripartizioni del comando, del controllo, eccetera, e ciò vale sia per una parte sia per l'altra.

Quindi, sono propenso a ritenere opportuno spingere in questa direzione. I sovietici non hanno precedenti eccellenti in questo senso mentre gli occidentali sono stati più attivi nelle riduzioni unilaterali. Comunque, in linea di principio, non mi sento di obiettare a quanto da lei affermato.

VECCHIETTI. Anch'io mi associo alle parole di ringraziamento espresse dal Presidente per la limpida esposizione del signor Heisbourg, che del resto conferma la serietà e il prestigio che l'Istituto internazionale di studi strategici di Londra gode da molti anni a livello internazionale.

Vorrei sottolineare alcuni fatti nuovi, già emersi nel corso dei negoziati per l'eliminazione dei missili a medio e corto raggio, nonché le polemiche che hanno aperto.

Rispondendo al senatore Boffa, lei ha dichiarato, signor Heisbourg, che la pace è fondata sulla politica di distensione e sulla deterrenza. Non sono completamente d'accordo su questo legame o almeno sarebbe bene intendersi su cosa sia la deterrenza. Chi si è più dilungato a definirne il significato è stato il Governo francese, e continua a farlo ancor oggi. Proprio ieri sera è stato trasmesso in televisione l'incontro tra Mitterrand e Chirac. Entrambi si sono dichiarati nettamente a favore del mantenimento della *force de frappe*, giustificato dalla politica della deterrenza, che, secondo il Governo francese, ma anche il Governo inglese e altri Governi, significa avere un armamento nucleare anche europeo che, sia sotto il profilo quantitativo che qualitativo, induca di per sé il potenziale avversario a desistere dall'intenzione di sferrare un attacco poichè da questo uscirebbe comunque perdente o quanto meno con gravissime perdite. Questa è stata la teoria che alla fine ha portato alla corsa agli armamenti nucleari oltre qualsiasi limite pur nella logica politica della pace

garantita dagli armamenti atomici. Cioè, in questa ottica si era andati al di là della stessa logica nucleare, arrivando ad una forma di follia delle spese militari e a una crescente destabilizzazione della situazione internazionale.

Dico questo perchè sono preoccupato delle aperte reazioni che si registrano per l'Accordo di Washington non solo in alcuni settori dell'opinione pubblica americana, e probabilmente anche sovietica, ma soprattutto nell'Europa occidentale. Mi riferisco in particolare ai Governi francese ed inglese, secondo cui - ed è stato affermato nel corso dell'ultima riunione del Consiglio europeo - gli armamenti nucleari sarebbero comunque indispensabili per la sicurezza europea in termini assoluti pur in una politica di disarmo.

Ora, ci troviamo di fronte a due fatti nuovi: il primo è il recente documento del Congresso americano, che ha tolto molte illusioni (non so in quale misura a Reagan, ma in ogni caso all'opinione pubblica americana) circa la possibilità di predisporre uno scudo spaziale, tale da impedire un attacco nucleare strategico. Anzi, questo scudo, essendo di per sé insufficiente, finirebbe per avere il risultato opposto, cioè invece di determinare condizioni di sicurezza assoluta, potrebbe creare una situazione di tale insicurezza, da indurre in tentazione una delle due parti.

L'altro fatto di cui dobbiamo tenere conto, non per accettarlo ad occhi chiusi ma per valutarlo e discuterlo, è la nuova politica di distensione avanzata da Gorbaciov basata sulla interdipendenza, che - come lei sa, signor Heisbourg - Gorbaciov estende a tutto, compresa la stessa economia mondiale.

Nell'immediato dopoguerra, un americano scrisse un libro, che ormai nessuno cita più, dal titolo «Un solo mondo», in cui si sosteneva - giustamente secondo me - che dalla seconda guerra si aprivano al mondo problemi tali da dover essere risolti sempre in una visione globale e mai settoriale, per così dire. A maggior ragione, ciò vale per la politica nucleare della sicurezza.

Mi scuso se la premessa alla domanda specifica che voglio porle è un po' lunga. Comunque, vorrei ricordare che per esperienza personale di lunghi anni, anche per quanto

riguarda il pilastro europeo dell'Alleanza atlantica di cui ella ha parlato, mi sono trovato di fronte a forti resistenze. Esso è apertamente osteggiato da parte del Governo inglese, meno apertamente da parte del Governo tedesco, non so con quanta sincerità viene ancora fatto proprio dal Governo francese. Se il Governo inglese è strettamente collegato da un rapporto speciale agli Stati Uniti e vuole mantenerlo così come esso è, cosa è in realtà questo pilastro europeo? Ha una sua politica strategica, nell'ambito della strategia generale dell'Alleanza atlantica, o no? Finora non ho capito bene che cosa si voglia; ho capito le resistenze, ma non ho capito cosa venga proposto di diverso dall'oggi per superarle.

In un'intervista rilasciata alcuni giorni fa la signora Thatcher ha ribadito che, quale che sia la politica di distensione, l'armamento nucleare europeo, complementare a quello americano, continuerà ad essere una necessità e dovrà quindi essere mantenuto, allineandosi, così, con le posizioni francesi. La domanda che le rivolgo è dunque la seguente: se si continuasse ad agire in base alla logica che ha retto il mondo in tutti questi anni, non si correrebbe forse il rischio di ridimensionare fortemente il significato di svolta storica che ha l'accordo americano-sovietico?

Gorbaciov ha fornito un'indicazione che gli USA hanno raccolto. Ovviamente, dovrà essere attentamente valutata nei suoi futuri sviluppi, ma è impossibile continuare a sostenere, come fanno alcuni governi europei, che si deve fare una politica di distensione internazionale e di riduzione degli armamenti, però continuando a seguire la logica che ha portato all'attuale tensione e alla corsa al riarmo che, oltretutto, destabilizza non solo i rapporti fra Est ed Ovest ma crea sempre più gravi problemi nei rapporti tra Nord e Sud.

GEROSA. Desidero, innanzitutto, associarmi al compiacimento del Presidente e dei colleghi per la grande lucidità di analisi del signor Heisbourg e per la ricchezza dei dati che egli stesso ci ha fornito. Come è noto, del resto, l'*Institute for Strategic Studies* è il più importante e prestigioso centro di studi strategici internazionali (le sue pubblicazioni sono una sorta di Vangelo per gli studiosi di politica

estera) ed è quindi logico che si rifletta nell'importanza dei suoi documenti l'eccezionale ed esemplare ricchezza di dati e di informazioni raccolte in materia di politica militare internazionale.

Giustamente il signor Heisbourg ha detto che ha causato inquietudine, sia in Italia che presso gli altri *partners* europei, il riavvicinamento a due tra la Francia e la Repubblica federale di Germania sia nel settore della politica internazionale che in quello degli armamenti. Ora, come ha sottolineato il signor Heisbourg, è comprensibile che la *connection* franco-tedesca abbia, per così dire, un profumo speciale; infatti, la storia di questi due paesi conta ben due invasioni tedesche della Francia in poco più di un secolo. Ciò non toglie, tuttavia, che sia in noi che negli altri *partners* dell'Alleanza generi inquietudine il costatare che si sta creando una sorta di direttorio militare e politico franco-tedesco. Vorrei dunque sapere, dall'importante osservatorio del nostro illustre ospite, quali potrebbero essere i vantaggi (sul piano tecnico, militare e politico) di un dialogo così stretto tra Francia e Repubblica Federale Tedesca e quali, invece, i pericoli, anche in relazione a quelle cicatrici che l'Accordo di Washington ha lasciato nei rapporti tra Stati Uniti ed Europa. E ancora: in uno scenario un po' (ma non poi così tanto) avveniristico, in caso di ritiro delle truppe americane dal Continente (il signor Heisbourg citava poco fa, lo *slogan*: «*no nukes, no troops*»), cosa potrebbe scaturire da un rapporto così stretto tra la Francia e la Repubblica Federale Tedesca?

HEISBOURG. Per quanto riguarda le domande del senatore Vecchiotti, devo rilevare, innanzitutto, che la situazione attuale dell'Europa è il risultato dell'esistenza di sistemi diversi e della loro traduzione in termini militari. Non mi sembra realistico che uno di questi sistemi possa scomparire, come non mi sembra realistico che Gorbaciov possa trasformare da un giorno all'altro l'Unione Sovietica in una democrazia parlamentare o che, al contrario, i paesi dell'Europa occidentale si trasformino in qualcosa di simile all'Unione Sovietica. È importante, invece, evitare che la diversità degli interessi produca risultati desta-

bilizzanti o si traduca in termini di conflitto. In questo quadro, le misure di controllo hanno il preciso significato di tenere sotto controllo gli aspetti militari di quella che, con un'espressione molto calzante, il signor Kissinger ha definito la *adversary partnership*; non si può, tuttavia, pretendere che tali misure possano consentire di sbarazzarsi delle cause profonde di una difficoltà di rapporti. I rapporti resteranno difficili e si dovrà dunque puntare alla realizzazione di una buona convivenza tra distensione e deterrenza. Che ci piaccia o no, dobbiamo quindi portare avanti una politica di equilibrio, sottolineando sia gli aspetti politici che quelli connessi alla deterrenza.

Per quanto concerne, invece, le domande del senatore Gerosa, devo dire che, a mio avviso, il rapporto franco-tedesco resterà sempre un rapporto difficile e di non fiducia reciproca. È un rapporto che, in quanto tale, induce i due paesi a mantenersi sempre più legati l'uno all'altro. È probabile, però, che ciò serva invece a garantire gli altri *partners* europei contro il rischio che ciascuno dei due alleati si muova per proprio conto e in direzioni diverse. Non credo quindi che un rapporto molto stretto tra la Francia e la Repubblica Federale Tedesca possa avere un notevole impatto sulla NATO.

Per quanto riguarda gli effetti pratici, il riavvicinamento tra la Francia e la Repubblica Federale Tedesca ha determinato un avvicinamento della Francia alla NATO in termini di politica militare.

La Francia è ora in posizione migliore per partecipare alla pianificazione di difesa della NATO. Non mi sorprenderò se nei prossimi due o tre anni assisteremo ad un cambiamento del tipo di rapporto tra la Francia e la NATO; ciò renderebbe in parte utile il rapporto franco-tedesco. Non credo che Francia e Germania possano sostituire il ruolo degli Stati Uniti nell'ambito della NATO perchè i tedeschi sono molto attenti verso gli Stati Uniti stessi mentre i francesi privilegiano i loro rapporti con la Germania. Per evitare incomprensioni, dico che vi potrebbe essere una sostituzione qualora si verificassero dei ritiri di truppe da parte americana. Tuttavia ritengo impensabile ipotizzare forti e sostanziali ritiri di questo genere.

Il cancelliere Schmidt ha recentemente affermato che i tedeschi e i francesi dovrebbero essere riuniti sotto un'unica bandiera. Non so se con ciò egli abbia voluto dire che il comando NATO deve cessare di esistere oppure che deve essere completamente integrato. La prima ipotesi non è certo desiderabile, a meno che non siano pronte delle alternative in caso di ritiro completo delle truppe americane dall'Europa; ma questo, ripeto, è impensabile. L'alleanza franco-tedesca ha suscitato pareri discordanti. Che cosa devono fare allora i *partners* della Germania e della Francia? La situazione che si è andata creando avrebbe potuto costituire una buona occasione per alcuni paesi europei, fra cui l'Italia, per prendere iniziative tese a dare sostanza all'UEO e alla sua attività.

Ciò non è accaduto ed anzi l'Italia viene vista come una nazione di retroguardia nell'ambito di questa ricerca di rivalutazione del ruolo dell'UEO. In sostanza l'Italia si è dichiarata fortemente antinucleare, ma tale posizione, cui pure vanno riconosciuti dei meriti, non è stata percepita nel giusto verso dalla maggior parte degli altri paesi membri dell'UEO. In ogni caso non vi è motivo per cui l'Italia - e in seguito si spera la Spagna, la Francia ed altri paesi ancora - non possa tentare di dare più sostanza all'UEO.

Tornando a considerare il rapporto franco-tedesco, ritengo che lo si possa valutare positivamente anche come incentivo ad altre iniziative analoghe tra tutti gli Stati europei. È possibile cioè valutare positivamente dei rapporti bilaterali inseriti in un quadro di ulteriori e più vasti rapporti multilaterali. In effetti, in Francia è stata data una maggiore enfasi al bilateralismo e vi è stato un susseguirsi di iniziative di questo genere. Ciò probabilmente porterà alla creazione di nuovi uffici, magari nel Dipartimento di Stato francese, ma questo non toglie che un numero limitato di iniziative bilaterali potrebbe condurre a rapporti multilaterali più concreti.

ORLANDO. Da quanto abbiamo ascoltato risulta che le trattative di Washington possono essere viste come un grosso sasso in uno stagno; esse hanno sollevato un'infinità di problemi che finora non hanno ricevuto

risposte chiare. Ritengo che fino ad oggi il «rapporto Harmel» abbia rappresentato un punto essenziale di riferimento. Da un lato l'equilibrio nucleare, dall'altro il dialogo con l'Est. Tuttavia, proprio l'effetto che hanno prodotto le trattative di Washington rende indispensabile la riconsiderazione del «rapporto Harmel» in entrambe le sue componenti perchè il discorso della deterrenza ha un senso fin quando il nucleare resta il perno dell'equilibrio; nel momento in cui si incomincia a mettere in discussione questo principio, appare necessario elaborare una strategia con obiettivi di fondo. Non si può spezzare e segmentare la risposta ad un evento così importante come quello costituito dalle trattative di Washington.

La posizione del nostro Paese è stata male interpretata in seno al Consiglio atlantico quando si è fatto un primo approfondimento della questione. Se è vero, come a me pare, che si è cominciato a mettere in discussione il principio dell'equilibrio basato sulla deterrenza, bisogna proporsi obiettivi precisi e prevedere dei passaggi intermedi per arrivare ad una soluzione complessiva del problema. A me pare quindi che su questo terreno vi sono molte incertezze e che è necessaria una riconsiderazione complessiva della strategia basata sul «rapporto Harmel».

In che modo? Naturalmente attraverso alcuni passaggi, il primo dei quali è costituito proprio dalle trattative di Washington. Il passaggio successivo sarà quello del prossimo incontro fra Reagan e Gorbaciov. Tuttavia ciò che interessa soprattutto il nostro Paese è il problema degli equilibri nel campo convenzionale e delle armi tattiche nucleari, la cosiddetta terza opzione zero. È chiaro che se ci si indirizza verso un equilibrio che porta a ridurre il più possibile gli armamenti, presto o tardi bisognerà arrivare alla terza opzione zero.

Il punto su cui occorre il massimo della riflessione consiste nella considerazione che la terza opzione zero è possibile soltanto dopo il raggiungimento di un equilibrio nel settore delle armi convenzionali.

Sono pienamente d'accordo con la tesi del parallelismo e della differenziazione dei negoziati, però bisogna con altrettanta decisione

muoversi in una prospettiva che porti a diminuire il peso degli armamenti. Ecco perchè la seconda parte del «rapporto Harmel» acquista una dimensione molto diversa e legata alle prospettive di evoluzione dei rapporti Est-Ovest, all'enfaticizzazione delle misure di fiducia, dei controlli e delle verifiche, ad un rapporto che deve proporsi degli obiettivi immediati.

In questo senso ci sono molti problemi da risolvere, come quello delle relazioni euroamericane, quello dell'atteggiamento complessivo dei paesi europei, e se non vi è chiarezza di obiettivi anche le tappe intermedie diventano difficili a percorrersi.

Accanto a questo problema voglio introdurre un altro, sul quale attendo da lei una risposta, signor Heisbourg. In questo quadro che peso assume e come si colloca il problema della deterrenza dei due paesi europei, Francia ed Inghilterra, che, come tutti sanno, hanno un loro autonomo potenziale nucleare che non è facilmente definibile in quale dei tavoli debba essere discusso? Questo è un altro punto di difficoltà che si aggiunge a tutti gli altri.

Comunque - ecco quello che dobbiamo pretendere un po' da tutti noi - se non v'è chiarezza negli obiettivi di lungo periodo è molto difficile anche percorrere quelli di medio periodo. E debbo dire che la confusione - perchè effettivamente confusione esiste - e le difficoltà esistenti derivano dal fatto che, non essendoci una chiarezza sugli obiettivi finali da raggiungere, anche i passi intermedi rischiano di essere proposti come obiettivi finali, il che non mi sembra possibile se questo processo è destinato a continuare.

HEISBOURG. Lei ha sollevato un certo numero di problemi che sono tutti importanti.

Innanzitutto ha detto che è importante trovare degli obiettivi chiari in modo che tutti i passi intermedi possano essere più facili: di questo anch'io ho parlato nella mia presentazione.

Poi c'è l'altro argomento del «sasso lanciato nel laghetto»; riguardo ciò, non si sarebbe prodotta una turbolenza perfino maggiore se non fosse stato lanciato un sasso ancora più grande nello stagno, nell'ottobre del 1986, con il famoso *summit* di Reykjavik fra Reagan e

Gorbaciov? Lo dico perchè credo che questo sia stato veramente uno *shock* per i pilastri del consenso, e le reazioni di Bonn, Londra, credo anche Roma, Parigi e così via sono state di grande nervosismo. Pertanto credo che ci sia stata una successione di sassi tirati nel tempo in questo stagno che hanno creato questa specie di turbolenza diffusa.

Vi sono poi due altri punti da considerare.

Io stesso ho parlato della terza opzione zero nella mia presentazione senza definirla in termini chiari; comunque, se parliamo in termini pratici, credo che bisogna vedere che cosa significa veramente «terza opzione zero».

Ritengo che vi siano tre definizioni di «terza opzione zero» e quindi bisogna stare attenti a non confondere tali differenti definizioni l'una con l'altra.

La prima definizione è quella della rimozione di missili balistici a corto raggio, delle basi di lancio e degli SS-21, degli Scat e Frog. Io sarei molto felice se potessimo arrivare ad un abbassamento dei livelli di entrambi i tetti, ma non credo che vi siano proposte realistiche in questo senso perchè la discrepanza fra i due lati è troppo grande, perlomeno per le basi di lancio: infatti la NATO ne ha 88 e l'Unione Sovietica ne ha circa 1.350; e lo stesso discorso vale anche per i Frog, gli Scat, eccetera. Anche il numero dei missili è maggiore rispetto al numero delle basi di lancio sia per gli Stati Uniti che per l'Unione Sovietica.

Quindi in questo caso l'opzione zero potrebbe avvenire perchè per Reagan sarebbe un buon affare in termini economici, ma non credo che sarebbe auspicabile avere, per esempio, 40 basi di lancio per ogni parte, come ritengo che non ci si debba basare su numeri così ridotti.

Vi è anche un'altra definizione di terza opzione zero, cioè l'eliminazione dei missili dalla Germania federale. Questo è ciò che è stato proposto a Shevardnadze per la Germania orientale.

Io credo nella frase: «*no nukes, no troops*», cioè «niente forze nucleari, niente truppe» in Germania, ma credo che questa situazione porterebbe anche a una posizione insostenibile politicamente negli altri paesi della NATO che hanno missioni nucleari; cioè se, per esempio, la Germania federale non avesse più

una missione nucleare, perchè dovrebbe averla l'Italia o l'Olanda o un altro paese? Ritengo pertanto che il risultato automatico di una situazione di questo genere dovrebbe essere una completa rimozione di tutte le armi nucleari tattiche dall'Europa occidentale, a parte forse la Francia e il Regno Unito (ma ne parleremo dopo): questa è quella che io definisco «quarta opzione zero», cioè la rimozione completa di cui ho detto dall'Europa e non so se l'Alleanza atlantica potrebbe sopravvivere a un tipo di rimozione così massiccio.

Non credo che la «terza opzione zero» sia inevitabile, qualunque sia la definizione che se ne dà; comunque ritengo che dovremmo evitarla sui missili balistici, anche se potrebbe essere inevitabile. Credo che noi dobbiamo comunque evitare inoltre la «terza opzione zero» in termini di denuclearizzazione della Germania orientale. Per quanto riguarda i negoziati sulle armi nucleari tattiche credo che vi debbano essere dei negoziati globali sui vari tipi di armamenti nucleari, aviotrasportati o meno, in modo parallelo, come ho già suggerito nel mio rapporto, per poter arrivare a tetti molto più bassi di quelli esistenti: ma non dovremmo arrivare a zero, bensì solo ad un abbassamento dei livelli esistenti.

Per quanto riguarda la Gran Bretagna e la Francia, credo che i francesi e i britannici abbiano davanti a sé una visione diversa dell'impegno degli Stati Uniti. Ritengo che la Francia e la Gran Bretagna si vogliano assicurare che le loro forze nucleari possano servire a scopi che vanno al di là della difesa puramente nazionale; essi cioè non entreranno all'interno di discussioni più ampie nel campo della distensione globale, soprattutto per i missili aria-terra.

L'unico lato razionale che potrei vedere per l'uso di tali missili è che questi potrebbero espandere la deterrenza. Probabilmente la dottrina dei francesi rimane sempre di opposizione, come quella che esisteva qualche anno fa, e anche i britannici probabilmente credono che una deterrenza estesa non possa esistere in linea con l'esistenza delle politiche della NATO oppure all'interno delle politiche della NATO.

Come è stato detto negli altri interventi precedentemente, anche se vi sono dei grossi

dubbi in Gran Bretagna, espressi dalla signora Thatcher, sul ruolo dell'Europa e su quello che avverrà in Europa, il fatto è che il Regno Unito sta comunque diventando sempre più europeo; vi è un riflesso di questo maggiore ruolo europeo nel Governo e a livello economico, a livello politico, a livello culturale: viene dato sempre maggiore accento al lato europeo.

Quindi, sono abbastanza ottimista su questo aspetto. Mi sembra che il Regno Unito e la Francia stiano procedendo lentamente verso posizioni di maggiore distensione anche se non è facile predire fino a che punto questi paesi siano favorevoli ad una estensione della deterrenza in tutta l'Europa.

GRAZIANI. Signor Presidente, intervengo brevemente soltanto per rivolgere due domande al nostro ospite. Innanzitutto desidero conoscere la sua opinione sulle ipotesi di disarmo regionale in relazione alle armi chimiche in parti precise dell'Europa, in particolare nell'Europa centrale, ipotesi che sono state avanzate da parte dell'opinione pubblica tedesca (soprattutto dall'opposizione). Volevo sapere, inoltre, se queste ipotesi possono essere considerate positive o negative ai fini di una possibile prospettiva di disarmo globale.

La seconda domanda che voglio rivolgere al signor Heisbourg riguarda le cosiddette «asimmetrie geografiche». Certamente, dopo che l'Unione Sovietica ha accettato il concetto che l'Europa si estende nella vasta area che va dall'Atlantico agli Urali, sono state create le premesse per una seria trattativa. Tuttavia l'Unione Sovietica, essendo uno Stato con una posizione bicontinentale con problemi di difesa non soltanto sul versante europeo ma anche su quello asiatico, potrebbe un domani spostare rapidamente gli uomini e le armi di cui dispone da una parte all'altra del territorio. Ebbene, questa cosiddetta «asimmetria geografica» relativa alla posizione bicontinentale dell'Unione Sovietica come verrà considerata nell'ambito delle prossime trattative e del futuro negoziato di disarmo?

HEISBOURG. Senatore Graziani, la ringrazio per avermi rivolto due domande veramente importanti. Per quanto riguarda le ipotesi di

disarmo regionale in relazione alle armi chimiche, personalmente non ritengo che un accordo ristretto all'Europa centrale possa avere importanza ed essere significativo da un punto di vista militare. Bisogna tener presente che è importante non tanto dove le armi chimiche sono concentrate ma dove vengono usate (e naturalmente gli aerei possono sganciare tali armi ovunque). Quindi, è necessario ed auspicabile pervenire ad un accordo per la loro totale eliminazione che vedesse le grandi potenze impegnate a discuterne a livello politico. Solamente così penso che si potranno raggiungere dei risultati positivi sul controllo e la verifica della produzione e dell'accumulo delle armi chimiche.

A tale proposito desidero affrontare un altro problema: la proliferazione delle armi chimiche. Queste armi, pur essendo state oggetto di discussione da parte dei paesi dell'Est e dell'Ovest, non rivestono un ruolo rilevante nel loro rapporto ma sono rilevanti le penalità per l'uso delle armi chimiche da parte di una forza attaccante. È vero che attualmente le armi chimiche sono monopolio delle forze sovietiche però, finché avranno tale capacità anche gli Stati Uniti e la Francia, non credo che ci dobbiamo preoccupare eccessivamente di questo problema. Comunque, è sempre preferibile che intervenga un accordo per la limitazione delle armi chimiche, anzi per la loro totale eliminazione.

Recentemente l'Iran ha dichiarato che sta accumulando armi chimiche e quindi avrà una nuova capacità in tal senso; la Siria sta costruendo delle fabbriche per la produzione di questi armi. Se il processo di proliferazione continuerà, sicuramente le armi chimiche in futuro verranno usate sempre di più nei conflitti regionali, anche nel caso in cui vengano coinvolte le potenze dell'Est e dell'Ovest. Per questo motivo, tale aspetto del problema dovrebbe essere discusso e valutato dalle grandi potenze molto più di quanto è stato fatto fino ad oggi. La discussione sulla proibizione della produzione e dell'accumulo delle armi chimiche fino a questo momento si è svolta tra tecnici e diplomatici, mentre sarebbe auspicabile che di ciò si occupassero le grandi potenze ad un livello politico adeguato (dovrebbero discuterne Gorbaciov, Reagan,

Mitterrand e De Mita). Credo che sia l'unico modo per tirare fuori questi negoziati dalla palude in cui attualmente stagnano. Inoltre, se non si interverrà, sarà sempre più difficile concludere un accordo in tal senso perchè molti paesi del Terzo Mondo stanno cercando di accumulare le armi chimiche solo per proteggersi dall'ingerenza degli altri paesi e delle grandi potenze dell'Est e dell'Ovest.

Per quanto riguarda il problema delle cosiddette «asimmetrie geografiche», il senatore Graziani ha ragione quando sostiene che le forze sovietiche potrebbero spostarsi da una parte all'altra del proprio territorio, rappresentando una minaccia non tanto per la Cina e per il lontano Oriente da un lato quanto per l'Asia centrale ed il Medio Oriente e dall'altro lato per l'Europa. Tuttavia, in termini puramente tecnici, sarebbe difficile per l'Unione Sovietica spostare le forze che sono al di là degli Urali più velocemente di quanto possano fare gli Stati Uniti con le proprie forze dall'America all'Europa. Pertanto ritengo che il problema della cosiddetta «asimmetria geografica» tra le forze degli Stati Uniti e quelle dell'Unione Sovietica sia più di natura geopolitica che militare (gli Stati Uniti si troverebbero fuori dell'Europa). Comunque, se i sovietici sono seriamente pronti a negoziare sulle armi convenzionali (tra l'altro per cercare di ridurre le spese per la difesa) potrebbero essere tentati di smobilitare le truppe piuttosto che spostarle al di là degli Urali dal momento che tale spostamento sarebbe estremamente costoso. Infine ciò sarebbe soprattutto poco realistico.

Concludendo il mio intervento su questo problema, desidero aggiungere che è molto importante assicurare un uguale ritmo di riduzione delle armi convenzionali per le forze stazionate e per quelle locali. Se il ritmo della riduzione fosse identico, gli americani non si dovrebbero più muovere rapidamente soltanto per evitare questo problema di natura geopolitica.

PRESIDENTE. Verrebbe naturale svolgere una serie di considerazioni sul ruolo dell'Italia anche per fugare alcune impressioni che il nostro ospite ha riportato della politica del nostro Paese quando riferiva dell'impressione

esterna di un'Italia «fanalino di coda» per quanto riguarda l'interesse di una politica militare integrata europea e di una nazione fortemente antinucleare.

Sono convinto - e credo che anche la Commissione fosse di questa opinione quando ha promosso un'indagine conoscitiva sulle ripercussioni politiche dell'Accordo di Washington - che l'accordo tra Stati Uniti e Unione Sovietica ha mutato profondamente il quadro dei rapporti tra l'Europa e gli USA e ha messo in crisi anche alcuni rapporti interni alla NATO, al di là del fatto che le forze nucleari intermedie erano modeste come quantità rispetto al totale delle forze nucleari. Comunque, ritengo che questo «sasso nello stagno» - come ha detto il senatore Orlando - sia uno *shock* molto positivo poichè obbliga tutti a rivedere alcune posizioni considerate ormai definite.

Nell'opinione pubblica europea si registra un crescente rifiuto dell'armamento nucleare. Non so se abbia ragione il nostro ospite quando sostiene che per un equilibrio reale non si possono eliminare totalmente le armi nucleari; questa è una valutazione che ovviamente ogni forza politica e ogni singolo parlamentare potrà fare. Ritengo però che l'Italia sia seriamente interessata a creare le condizioni per una forza militare integrata europea, anche se ciò pone un problema. E vengo alla prima domanda.

Parlando della divisione delle spese e dei compiti, una ridefinizione dei rapporti tra Stati Uniti e Europa comporterà certamente per quest'ultima, i cui livelli di spesa per la difesa sono assai inferiori rispetto a quelli degli USA, una profonda revisione del rapporto impegno finanziario in questo settore. Vorrei sapere se è possibile stimare quanto dovrà essere l'incremento di spesa nei prossimi dieci anni (tanto per porre un termine ragionevole) che l'Europa dovrà affrontare per far fronte al suo maggiore impegno, inevitabile rispetto alla diminuzione di quello degli Stati Uniti (anche questo inevitabile), anche per le ragioni di bilancio alle quali faceva riferimento il nostro ospite.

La seconda domanda riguarda una questione prettamente italiana, che però ha una certa rilevanza anche a livello europeo. Credo che

3^a COMMISSIONE

2° RESOCONTO STEN. (29 aprile 1988)

nella futura trattativa sulle armi convenzionali il primo punto sarà costituito proprio dalla riduzione delle cosiddette «asimmetrie» tra NATO e Patto di Varsavia.

Se è vero - come è stato affermato - che per quanto riguarda le armi convenzionali l'Unione Sovietica ha una superiorità numerica di due a uno, è altrettanto noto - ma su questo vorrei una conferma - che vi è una superiorità della NATO per quanto riguarda le forze aeree. In Italia si parla di uno spostamento dalla base spagnola di Torrejon ad una base italiana degli aerei F-16. Questi aerei, però, che non fanno parte del dispositivo NATO, sono considerati, almeno in certi ambienti militari italiani ed europei, non integrati con la NATO ma necessari per mantenere l'equilibrio sul fronte Sud, cioè del Mediterraneo.

Lei ritiene, signor Heisbourg, che lo spostamento di questi aerei - che ricordo sono a doppia capacità, quindi interferiscono sia nelle questioni di armamento convenzionale che in quelle di armi tattiche nucleari - sia compatibile con l'Accordo di Washington e con le nuove trattative che si stanno avviando?

HEISBOURG. Anzitutto vorrei fare una precisazione circa quanto da me affermato sull'Italia circa le questioni nucleari, riferendomi alla specifica discussione sulla piattaforma dell'Europa occidentale. Ho manifestato l'impressione che la politica italiana fosse dominata da vincoli congiunturali piuttosto che da atteggiamenti consolidati e permanenti. Comunque, sono felice del fatto che l'Italia abbia dimostrato in passato la sua fedeltà e la sua solidità come alleato (ricordo, ad esempio, lo spiegamento dei missili Cruise in Sicilia) e non vorrei che vi fossero equivoci circa la mia vera opinione sull'Italia.

In relazione alla prima domanda relativa all'aumento delle spese da destinare alla difesa che l'Europa dovrà affrontare, non sono in grado di dare una risposta precisa ma posso fare alcune considerazioni. Anzitutto, la Germania, la Francia e la Gran Bretagna spendono, in termini assoluti, più o meno le stesse cifre per la difesa (il livello percentuale oscilla tra il 3 e il 5 per cento circa del loro prodotto interno lordo). Ritengo che l'Italia, che si trova in una situazione economica particolare,

potrebbe avere un certo interesse ad avvicinarsi ai livelli di questi tre paesi europei. Credo che, come peso specifico in termini di strategia e di sicurezza, un adeguamento ai livelli degli altri paesi europei aiuterebbe l'Italia a far sentire di più la sua voce all'interno dell'Europa.

Non credo che in Francia, in Germania o nella Gran Bretagna vi sia posto per ulteriori espansioni. Comunque, la standardizzazione dei costi può essere espressa in miliardi di dollari. Se cercheremo di razionalizzare i nostri sforzi in termini militari, avremo un grosso effetto. Non penso che tutto ciò possa essere fatto da un giorno all'altro; tuttavia, razionalizzando gli sforzi compiuti dai paesi europei che fanno parte della NATO e coordinando la politica di difesa dei vari paesi, tenendo conto delle necessità che via via emergono (oggi, ad esempio, la Francia e la Germania federale si trovano in una situazione analoga, cioè a non poter far fronte con le risorse stanziare ai programmi militari prefissi, per cui dovranno aumentare i fondi destinati a tale scopo), probabilmente otterremo i risultati eccellenti di cui parlavo.

Si rende, inoltre, necessario un coordinamento, tra le forze europee e la NATO, delle varie situazioni esistenti nel Continente.

Il livello dello sforzo finanziario sarà, a mio parere, determinato dall'entità del ritiro delle truppe americane dall'Europa. Del resto, è questo l'indicatore più pratico che si possa adottare al riguardo. Concordo con lei, signor Presidente, sull'utilità di taluni *shocks* che hanno obbligato tutti a rivedere alcune posizioni; l'attenuazione della presenza americana ha senz'altro accelerato il processo di razionalizzazione della difesa in Europa e nella NATO e ciò porterà sicuramente ad un miglioramento della situazione attuale.

Per quanto riguarda gli F-16, devo dire, innanzitutto, che su di essi non si è negoziato. Inoltre, l'Unione Sovietica non ha dato alcun segno di decelerazione nella predisposizione e nello spiegamento di velivoli similari; anzi, sta proliferando una nuova generazione di velivoli, alla quale, peraltro, la stessa Unione Sovietica non ha nessun obbligo di rinunciare proprio perchè negli accordi non vi è alcuna indicazione in proposito.

Lo spostamento degli F-16 dalla Spagna all'Italia non ha molto a che vedere con lo spirito del trattato di Washington, nè assume un particolare significato in termini di equilibrio. La situazione sarebbe diversa se invece gli F-16 fossero completamente ritirati, in quanto si verrebbe a creare una discrepanza con quanto stanno attualmente facendo i sovietici in questo campo.

Si possono destinare gli aerei a molti scopi, ma non si può certo invadere con essi un territorio, a meno che, ovviamente, non si mobilitino anche altre forze. È quindi comprensibile che gli aerei non debbano essere necessariamente inclusi nel trattato. Inoltre, dal punto di vista politico, gli aerei rappresentano la forma più accettabile, per così dire, di armamento. Infatti, non ci sono stati problemi con l'opinione pubblica per lo spiegamento di aerei tattici nucleari e dovremo fare in modo di continuare così nel nostro stesso interesse.

Lei ha ragione, signor Presidente, quando afferma che l'Occidente si trova qualitativamente in vantaggio nel settore aereo. I sovieti-

ci ne sono consapevoli e stanno migliorando considerevolmente le proprie forze aeree; il Mig-29, ad esempio, è un ottimo aereo. In termini quantitativi, però, il discorso è diverso.

È inevitabile, quindi, che a lungo termine gli aerei vengano inseriti nei negoziati, anche perchè hanno un ruolo molto specifico nelle operazioni di guerra. Non va dimenticato, tuttavia, che essi sono di rapido ritiro e di altrettanto rapida reintroduzione.

PRESIDENTE. Ringrazio il direttore dell'Istituto internazionale di studi strategici di Londra, signor Heisbourg, per la sua partecipazione ai nostri lavori e dichiaro conclusa l'audizione.

Il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 13.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici

DOTT. ANTONIO RODINÒ DI MIGLIONE